

LA LEGGE ELETTORALE

Il leader del Pd conferma a Prodi un sostegno «pieno e incondizionato». E a Bertinotti aveva già esposto le due fasi della riforma

Domani l'esecutivo del partito si confronterà su salari, fisco, mercato del lavoro. Temi del prossimo vertice di governo, il 10

Veltroni rassicura Prodi Forza Italia: vai avanti

«Niente mediazioni al ribasso». Aperture da Prc anche Parisi apprezza. Restano critici An e Udc

di Simone Collini / Roma

PRIMO: riallacciare i fili del dialogo con tutti gli interlocutori interessati. Secondo: rassicurare Prodi sul fatto che il suo impegno per le riforme non farà saltare per aria il governo. Dopo tre giorni di fibrillazioni dentro il Partito democratico e l'Unione, Walter Veltroni ha

raggiunto entrambi gli obiettivi con un'intervista rilasciata a "Repubblica", lo stesso quotidiano che aveva pubblicato il rilancio di Dario Franceschini del sistema elettorale francese e poi la reazione preoccupata di Massimo D'Alema. «Il pericolo è che con questa mossa perdiamo tutto», aveva detto il ministro degli Esteri, «salta per aria il governo». Veltroni ha rotto il silenzio non solo per ricordare che dopo turno e sistema presidenziale rimangono il punto da cui muove e la meta finale del Pd, per ribadire la sua contrarietà al sistema tedesco e accusare chi lo vuole così com'è di avere in testa «un'altra idea, la Grande coalizione», per assicurare che lui non «punta al referendum, al contrario». Il segretario dei democratici è intervenuto per confermare a Prodi un sostegno che nei diversi passaggi dell'intervista è «totale», «pieno», «incondizionato». Insomma, per garantire il premier sul fatto che non si presterà a giochi che potrebbero mettere a rischio il governo. Anche perché, ha sottolineato con un riferimento tutt'altro che casuale, «ho ancora troppo vivo il ricordo di ciò che accadde nel '98, per non sapere che il sostegno al governo è un atto irrinunciabile di coerenza politica». Parole che ottengono l'effetto desiderato, visto che dopo aver letto l'intervista Prodi si è sentito con Veltroni e gli ha detto di aver apprezzato toni e contenuti. I due hanno anche concordato sul fatto che al vertice del 10 sarebbe più opportuno dare la priorità al rilancio dell'azione di governo, magari convocando un incontro ad hoc sulla legge elettorale dopo il pronuncia-

mento della Corte costituzionale sull'ammissibilità del referendum. E già all'esecutivo che si riunisce domani a Santa Anastasia Veltroni discuterà con i suoi alcune proposte in tema di salari, fisco, mercato del lavoro che serviranno da base per una campagna di mobilitazione del Pd. Ma dopo l'uscita di Franceschini non c'era soltanto Prodi da rassicurare. Sul piede di guerra sono scattati i piccoli e il segretario di Rifondazione Franco Giordano ha fatto sapere che col doppio turno alla francese e il presidenzialismo si passava «dal confronto al conflitto». Veltroni prima di rilasciare l'intervista ha parlato con Fausto Bertinotti e gli ha spiegato quello che poi avrebbe detto pubblicamente. E cioè che per quanto riguarda il Pd bisogna «distinguere due fasi

Parisi

Questa volta Veltroni ha scelto, siamo al suo fianco. Nel Pd la maggioranza è divisa, si discute

Bindi

Bene Veltroni, un testacoda l'uscita di Franceschini. Ma vogliamo confrontarci tra noi?

diverse». «Una prima fase riguarda l'oggi: nelle condizioni attuali, ciò che dobbiamo ottenere è un sistema proporzionale ma bipolare, per evitare il rischio dell'ingovernabilità». E quindi niente mediazioni al ribasso rispetto a quanto previsto dal Vas-

Migliore

Raccogliamo la disponibilità al dialogo su un modello tedesco modificato

Bondi

Il leader del Pd resta bipolarista, è condivisibile e coerente nel rifiuto dei compromessi

callum, che è già una mediazione. «Poi c'è una seconda fase, che riguarda il futuro: e dico fin da ora che quando si andrà al voto, mi auguro nel 2011, il Pd si presenterà proponendo agli italiani il maggioritario a doppio turno, con l'elezione diretta del



Foto di Fabio Capana / Ansa

Capo dello Stato». Un quadro che per il capogruppo del Prc Gennaro Migliore prospetta la «riapertura del dialogo» e fa emergere «i margini per trovare un'intesa». Ma apprezzamenti sono arrivati anche da chi, nel Pd, nei giorni scorsi ha criticato Veltroni per le aperture al proporzionale, come Arturo Parisi e Rosy Bindi, che però ora chiedono di convocare l'Assemblea costituente del Pd per discutere dell'argomen-

to. E consensi sono stati espressi anche nell'opposizione, che però si è spaccata. Se il coordinatore di Forza Italia Sandro Bondi ha definito l'intervista «coraggiosa, coerente e condivisibile», l'Udc dice che non si lascia ammalgiare dalla «sirena» di Veltroni e rilancia il tedesco puro. Critiche, e un attacco a Bondi, anche da Altero Matteoli, di An, al quale però replica («non c'è nessun accordo segreto») Renato Schifani.

Referendum, i tre quesiti che fanno tremare la politica

Il vertice di maggioranza con Prodi solo dopo la pronuncia della Corte costituzionale

di Eduardo Di Blasi / Roma

I GIUDICI della Corte costituzionale entreranno in camera di consiglio il 16 gennaio per decidere se i tre quesiti presentati dal comitato promotore per il referendum sulla legge elettorale siano o meno «ammissibili». Non essendosi ricomposto il plenum dopo le dimissioni di Romano Vaccarella (che andò via in polemica con presunte pressioni subite dalla Corte a seguito di alcune dichiarazioni sull'ammissibilità dei quesiti da parte di esponenti del governo), la Consulta conta oggi 14 giudici. Questo significa che se

il giudizio finirà in parità (sette a sette), sarà il voto del presidente Franco Bile a pesare più degli altri e a far propendere per una o l'altra decisione. Nel merito, i tre quesiti che sono all'attenzione della Consulta vanno a modificare l'attuale legge elettorale (la cosiddetta «porcata» di Calderoli) attraverso il «divieto di candidature multiple» e l'istituzione di un premio di maggioranza alla lista (e non più alla coalizione) più votata, con una soglia di sbarramento fissata al 4% per la Camera e all'8% per il Senato. Se la Consulta darà il via libera, il referendum dovrà tenersi in una domenica compresa tra il 15 aprile e il 15 giugno. Circo-

stanza che provocherebbe non poche scosse nella campagna di governo. Tanto che il Presidente del Consiglio Romano Prodi ha già messo in cantiere per la seconda metà di gennaio (e comunque dopo che la Corte Costituzionale avrà deciso sull'ammissibilità del referendum) un summit con gli alleati sulla delicata questione. Dal punto di vista strettamente tecnico la Corte dovrà analizzare «chiarezza, univocità e com-

plettezza» dei quesiti referendari, ma potrebbe esprimere una valutazione di merito su un'eventuale illegittimità della normativa che uscirebbe dall'approvazione del referendum. I maggiori critici, dal punto di vista politico, si sono riversati sul premio di maggioranza che verrebbe dato alla lista del partito che prende più voti. Questo risulterebbe eccessivamente premiante per il partito più grande, che potrebbe ottenere con il 20-25% dei voti una dotazione di deputati o senatori per alcuni eccessiva. Dal punto di vista statistico, su 130 quesiti arrivati al vaglio della Consulta, 66 hanno superato lo scoglio dell'ammissibilità. Tra quelli elettorali gli ammissibili sono stati 3 su 5. Tra gli ammessi figurano quelli del '91

(preferenza unica alla Camera), del '93 (che introdusse anche per il Senato il sistema maggioritario) e del '99 (abolizione della quota proporzionale alla Camera, che poi non raggiunse il quorum). Sia nel '95 che nel '97 furono bocciati quelli riproposti per l'abrogazione della quota proporzionale del 25% a Camera e Senato. Tornando alle questioni politiche i gruppi parlamentari dell'Udcur annunciano la propria partecipazione «con un intervento ad adiuvandum, dei propri legali, all'udienza innanzi alla Corte Costituzionale» per l'ammissione dei quesiti referendari. Mentre domani i socialisti di Boselli e Angius illustreranno una memoria presentata alla Corte costituzionale per sostenere l'inammissibilità degli stessi.

Enrico Rotelli

COSTI DELLA POLITICA Altissimo lo stipendio del presidente di Bolzano: 6.000 euro più della cancelliera tedesca Angela Merkel. L'amministrazione umbra la più virtuosa

Governatori e Regioni, buste paga a confronto

/ Roma

Il Governatore della provincia autonoma di Bolzano Luis Durnwalder guadagna oltre 6.000 euro in più al mese del Cancelliere tedesco Angela Merkel. Lo sottolinea un'inchiesta del quotidiano altoatesino «Tageszeitung». Infatti il presidente bolzanino incassa ogni mese 25.600 euro mentre il capo del governo della Germania ne guadagna solo 19.300. Il governatore del Veneto, Giancarlo Galan, scandalizzato per gli emolumenti del governatore confiante - dal quale lo dividono più di una polemica e sicuramente i referendum di parecchi comuni che

vogliono distaccarsi dalla sua regione per approdare in Trentino - puntualizza che il suo stipendio è «tra gli 11 mila e i 12 mila euro al mese». Precisazione improvvida: i suoi emolumenti sono poco meno del doppio di quelli del Presidente della regione Umbria, Maria Rita Lorenzetti: che percepisce, come il presidente del consiglio regionale, 7.102 euro. L'Umbria è certo la prima delle Regioni risparmiatrici per i costi della politica, insieme alla Toscana. Nel maggio scorso il consiglio regionale umbro, anche qui in anticipo rispetto alla maggior parte delle assemblee regionali italiane, aveva approvato una legge che tagliava di circa il 9

per cento le indennità dei consiglieri, stabilizzandole intorno ai 6.600 euro. Invece le indennità di carica dei presidenti della Giunta e del Consiglio del Friuli Venezia Giulia, Riccardo Illy e Alessandro Tesini raggiungono gli 8.038 euro netti mensili. La regione autonoma Friuli Venezia Giulia è tra le più virtuose in Italia sul tema dei costi della politica, sotto solamente alla Toscana e all'Umbria. Nel 2008 il Consiglio regionale costerà ai contribuenti 35 milioni di euro, sei dei quali per il personale in pianta organica. Nel 2007 era costato 27 milioni di euro. La Valle d'Aosta è una regione au-

tonoma come il Trentino, anche i suoi abitanti sono molto meno. Ma Luciano Caveri, presidente della Regione autonoma Valle d'Aosta guadagna molto meno del collega bolzanino Durnwalder. Caveri percepisce poco più di 10.200 euro al mese: così come prescrive la Finanziaria 2006 l'Assemblea regionale ha ridotto del 10% le indennità ed ha portato il compenso dei 35 consiglieri regionali a 6.172 euro, il più basso in termini assoluti, tra i membri delle assemblee regionali italiane. I compensi variano da meno di 10.200 euro per il Presidente della Regione, a quasi 10.000 per il Presidente del Consiglio, a circa

7.300 per i vice presidenti del Consiglio, a 8.558 per gli assessori, a 6.740 per i segretari ed i presidenti di commissione. Il bilancio 2008 del Consiglio della Val d'Aosta stanza per l'indennità di funzione, diaria e assicurazioni dei 35 consiglieri oltre 5 mln di euro cui si aggiungono un milione per l'indennità di fine mandato, 1,5 mln per contributi all'Istituto dell'assegno vitalizio, oltre 100.000 euro per indennità di trasporto e pedaggi autostradale sempre dei consiglieri, 600.000 euro per contributi ai gruppi consiliari ai quali si aggiungono 180.000 euro per le spese di partecipazione dei consiglieri a convegni, congressi e mani-

festazioni. Niente male anche il salari mensile del presidente della Regione Sicilia Salvatore Cuffaro: 11.700 euro. Il governatore siciliano ha precisato che di 8.500 è lo stipendio base di parlamentare a cui si sommano 3.200 euro come indennità di capo dell'esecutivo. I 90 deputati dell'Assemblea siciliana (l'Isola è regione autonoma) hanno l'indennità equiparata a quella dei senatori. Il bilancio interno dell'Ars, che comprende tutte le spese sostenute dal Parlamento siciliano, ammonta a circa 157 milioni di euro l'anno. In Parlamento resta l'anomalia che divide gli emolumenti di

Camera e Senato. Se il Palazzo Madama ha da settembre adeguato gli emolumenti dei senatori a quello dei magistrati di Cassazione - 200 euro lordi al mese - quelli della Camera sono fermi. Già nel 2007 non si è provveduto all'equiparazione, peraltro prevista da una legge del '75. E il presidente dell'assemblea, Fausto Bertinotti, resta fermo nella sua decisione: niente aumenti. Anche se diversi deputati - in contrapposizione con le dichiarazioni ufficiali e roboanti dei loro partiti - insistono. Se facessero ricorso contro l'anomalia della diversità di stipendi delle due Camere, difficilmente gli si potrebbe dar torto.